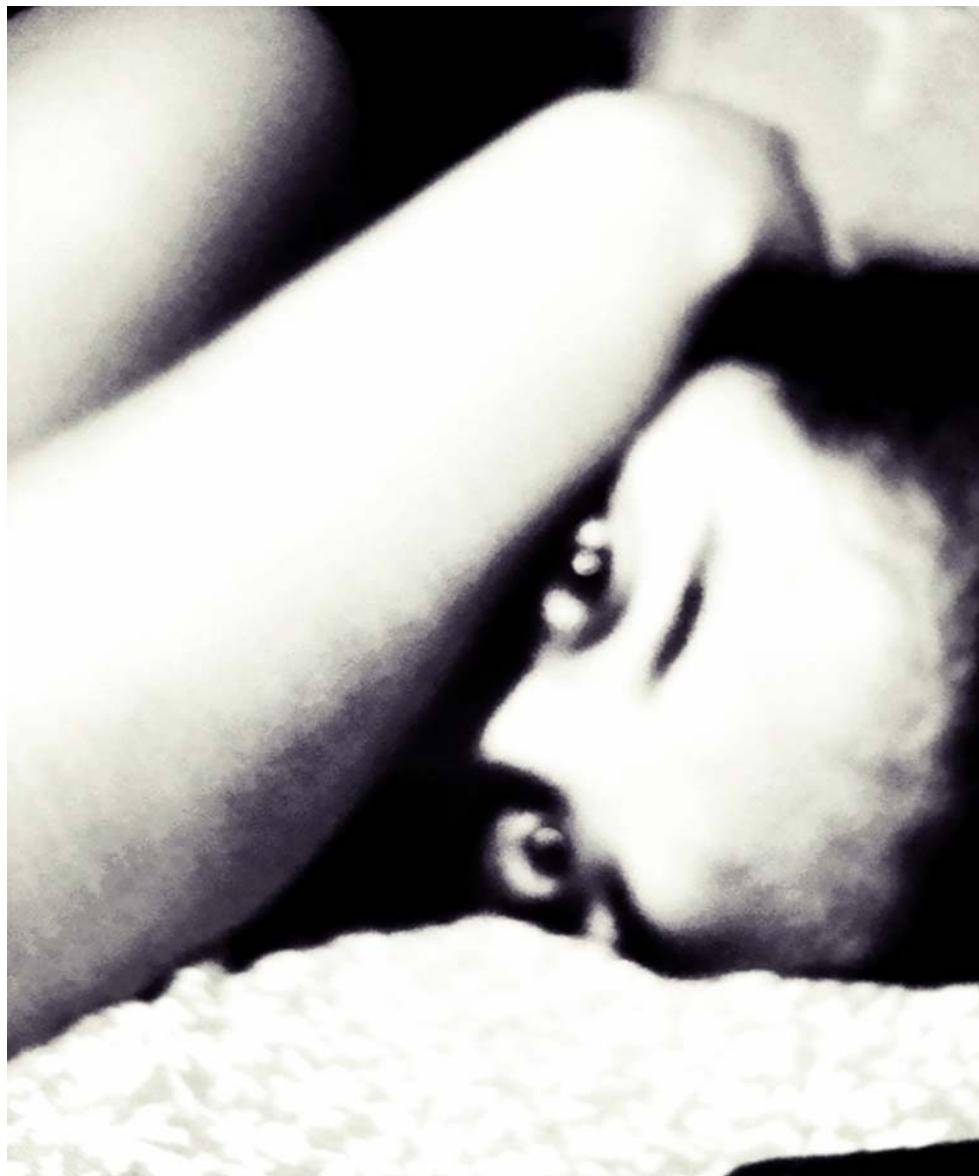


Maledette ventiquattro ore

Prima ora.

Ho paura. La vedo, mi guarda, intrappolata dall'altra parte dello specchio. Un ammasso di pelle sottile e tumefatta, la testa nuda, le mani fratturate dal gelo, gli occhi vitrei, mi fissano, mi chiedono aiuto dal silenzio del loro sguardo. Non è una donna, è una carcassa, forse un fantasma violentato dalla sua stessa vita. Ha il volto livido, madido, un volto che ritrae la paura.



Seconda ora.

Ci portarono ad Auschwitz che non era ancora giorno, che ancora il mondo poteva definirsi tale. Il mondo si sarebbe fermato lì, ed io con lui. Sarei morta, in quel giorno, in quel mio letto di candore, che sapeva di bucato, di quello che metti ad asciugare al sole in un giorno di marzo, sul terrazzo di casa tua, con i capelli appena appuntati con un vecchio fermaglio, un vestito di lino, con i fiori bianchi, i piedi nudi, mentre i bambini ci si nascondono e ridono liberi, come farfalle, tra quei teli freschi e profumati. Avrei lasciato il mondo, in quella notte, stretta al mio piccolo Francesco, con la sua manina di pelle perlata sul mio cuore, il suo viso così timido e dolce avvolto nel mio petto. Morimmo così. Poi vennero loro, quegli uomini di ferro che, come l'acqua fa con i disegni che si fanno sulla sabbia, ci cancellarono dalla nostra vita, dalla nostra casa, da quel perenne profumo di biscotti, di caffè bruciato, di canzoni al pianoforte, quello che mi fece innamorare del padre di Francesco, di vecchi libri impolverati.

Ci portarono ad Auschwitz, su un treno nero, sudicio, gelido. Ci gettarono lì dentro, la pelle contro le pareti del vagone. Eravamo un respiro tormentato, occhi di acqua ghiacciata, matti intrappolati in una camicia di forza, senza poter più capire, poter chiedere aiuto.

Ero nel treno, quella notte, e mi tenevo stretta a mio figlio, come quando lo avevo avuto in grembo, e lo avevo sentito respirare dai miei stessi polmoni. Avrei voluto di nuovo che fosse dentro di me, come se bastasse la pelle mia a difenderlo da quel male universale, dalla fine di tutto.

Ma io ero già morta, a casa mia. Ero solo polvere nel vento, ormai.

Terza ora.

Vedevo la luna, quel 'grande disco di pura seta' come dicevo nelle fiabe che raccontavo a Checco, la guardavo, vestirsi e svestirsi elegantemente di nuvole e tessuti celestiali, da quel piccolo foro del vagone. Un piccolo raggio di luce illuminava il viso di una donna di fronte a me. Era sola, un cieco nella notte, le mani sul petto, le rughe sul quel volto di vetro. Accanto a lei c'erano due anziani, mano nella mano, una lacrima di cristallo sul loro viso che aveva visto mille angoli di mondo, ma non quello, no, quello non era il mondo.

'Mamma, dove andiamo? Stiamo andando al mare, vero?'

Il mare, la sabbia calda, il costumino di Francesco, il suo piccolo asciugamano... mamma, vieni a raccogliere le conchiglie con me, il sale tra i capelli suoi, io e la mia goffaggine nel rincorrerlo tra le onde, noi due che rotolavamo e ci brillavano gli occhi di purezza, di dolcezza.

'Sì, amore. Stiamo andando al mare. Vedi, c'è anche la luna.'

'E mi fai fare il bagno a mezzanotte?'

'Ce lo faremo insieme, piccolo mio, e poi ci mettiamo il pigiamino, e tutti nel lettone di mamma'.

Gli avevo dovuto mentire, lo avevo difeso, in qualche modo, cullandolo tra le cose che ci erano appartenute fino a qualche attimo prima, prima che il vapore di quel treno macinasce chilometri, mescolati ai nostri ricordi, e li disperdesse nel cielo, nella città che avevamo appena lasciato, magari per sempre.

Quarta ora.

Erano passati giorni, forse settimane. Di colpo mi ero svegliata.

Eccoci là, ad Auschwitz.

‘Frauen und Kinder, Feld Bla’, donne e bambini nel settore Bla. Sarebbe stata quella, la nostra casa, quel luogo che avrebbe raccolto e assorbito le nostre fobie umane, la paura, i nostri pianti di solitudine, la notte, i respiri silenziosi, gli abbracci, celati agli occhi delle SS.

Un uomo, la faccia priva di espressione, occhi privati dell’amore, mi prese e mi scagliò come un piatto su un muro, tra tante altre anime di donna. Stretta la mia mano fredda a quella fragile di Checco, andammo verso quel bunker che vedeva all’orizzonte, le scarpe sulla neve, il suo cappottino che toccava quel bianco splendore, sul quale lui aveva sempre amato distendersi e imitare gli angeli, muovendo quelle sue braccia minuscole e magre, con quel sorriso identico al mio, buffo e timido.

‘Mamma, e il mare, dov è?’

Cercava il mare. In quel momento avevo sentito il mio cuore tagliarsi, rompersi come uno specchio maledetto, cadere con un rumore assordante sul pavimento. Ero una madre bugiarda. No, semplicemente lo amavo, più di tutto, basta.

‘Amore, ora arriva, il mare..arriverà, devi solo aspettare.’

Continuavamo a camminare, mentre il sole stava per voltarci le spalle, noi, diretti verso quel mare melmoso, maligno, di polvere, morte, di vite mozzate.

Quinta ora.

La donna nello specchio continua a fissarmi.

Le guardo il petto, coperto da quel lieve soffio di pelle bianca. Ha le ossa esposte, quasi fossero un accessorio perenne da portare addosso, ossa che spingono, che con rabbia sembrano voler strappare i tessuti, uscire allo scoperto. Le scavano quel viso, che in una vita passata deve essere stato così bello, semplice e candido, e che ora era uno scarabocchio fatto con un carboncino, un pauroso volto disegnato su tela, senza volume, senza vita.

Il cuore le batte, lento, e le si vedono i battiti di paura scorrerle negli occhi, fuggire via, e ripetersi in ogni attimo, quasi a ricordarle che è ancora una vita, la sua.

Sesta ora.

Eravamo rimasti nudi, esili steli di tulipano nella neve, senza più denti, abiti, senza più capelli.

Avevo visto il mio bambino lasciare i suoi vestitini, tornare ad essere un embrione, in quel crudele utero mortale. Avevano buttato i suoi capelli rossi, quella vitalità innocente ora giaceva su un suolo, morta, staccata dal suo albero materno.

Lui piangeva, e una donna, una donna di 'loro', gli aveva dato uno schiaffo. Avevo preso il mio piccolo, e lui, tremante di terrore, aveva provato a nascondersi tra le mie gambe, sotto una gonna che non c'era più, come faceva ogni volta che aveva paura del mondo. Si rifugiava sotto i miei vestiti, sentiva il calore del mio corpo, lì sotto nessuno gli avrebbe fatto del male, con gli occhi, con le parole.

Avevano inviato delle mamme esili, malate a fare la doccia.

Ricordo di aver visto una bellissima donna, due gemme di oceano, gli occhi suoi, incamminarsi verso quella stanza, verso quella deriva, attaccata alla sua bambina, come fosse il suo primo giorno di scuola. Ricordo di averle viste entrare, ricordo di averle sentite gridare, morire. Non le vidi più, e con loro altri mille meravigliose creature di Dio.

Settima ora.

Era stato così difficile chiudere gli occhi, quella notte.

Stavamo come api in un alveare di legno, tra tarli e polvere. Eravamo frugoletti senza più età, esposti a quel destino inesorabile, che già conoscevamo.

Checco non aveva ancora smesso di piangere, voleva il suo letto, la sua cameretta con i giocattoli e i libri di favole. Aveva freddo, paura, era smarrito.

Lo vidi, così piccolo, sul mio cuore, mentre gli accarezzavo la testa nuda, e gli cantavo la ninna nanna, quella che il papà, l'unico uomo che io avessi mai amato, gli aveva composto il giorno in cui era nato.

Mi ricordo che era una mattina di Giugno.

Avevo il volto sudato, di amore, di felicità. Dopo nove mesi era lì, sul mio seno caldo, il frutto di quell'infinito nostro amore, la perfetta sintesi delle cose dell'universo, tutte racchiuse in quel piccolo fiorellino che chiamammo Francesco.

Ricordo di essere uscita dall'ospedale, Mario mi aveva portato quei bellissimi fiori di campo, li aveva raccolti dal prato nel quale lo incontrai la prima volta, nel quale andammo a rifugiarci la notte del nostro primo bacio, correndovi scalzi, persi nel profumo di quella nostra felicità.

Eravamo tornati a casa, con Francesco tra le braccia, e Mario aveva cantato quella ninna nanna... ricordo di aver pianto per un'infinità di armonie musicali, e di aver sussurrato nell'orecchio di quel mio uomo un dolce 'Ti amo'.

Sommersa nei ricordi di quella nostra vita, avevo dimenticato per un attimo il dolore, quel futuro in bilico che mi aspettava al mio risveglio.



Decima ora.

Qualche giorno dopo, avevo iniziato a vedere del fumo nero, uscire malvagiamente da lunghissimi tubi di pietra, che si erigevano sulla destra, oltre il filo spinato.

Avevo scoperto che lì andavano a finire tutte quelle vite mozzate, bruciate, distrutte, tutti quegli uomini.

Erano forni. 'Loro' avevano ucciso quelle povere vite, e ora erano lì, pronte per essere polverizzate.

Mentre vedevi quel luttuoso volo di anime salire al cielo, piangevo. Uomini che avevano amato, partorito piccole, splendide vite, costruito ogni loro giorno, ora stavano lì, sospesi. Erano diventati parte dell'universo, erano nuvole, stelle luminose, pianeti, magari meteore, ormai.

E mentre loro erano solo un ricordo del mondo, io e Francesco eravamo ancora lì, in attesa di qualcosa.

Quattordicesima ora.

Sono le sei del mattino.

Piove. Sto qui sul letto, le mani strette ad una foto di Bianca da bambina, quando ancora mi chiamavo così, quando i miei capelli erano ancora dorati, e avevo un cuore che era un grande sogno tutto da colorare, da modellare.

Mi guardo le mani, senza unghie.

Mi guardo le gambe, lo scheletro spezzato, fratturato dal ricordo.

E poi c'è il viso, modellato come soffice argilla dalle lacrime di Auschwitz, quelle lacrime che puzzavano di gas e neve sanguinante.

Diciassettesima ora.

Era il mio terzo mese, lì.

Il mio nome era 38945567.

Un numero, una combinazione di cifre. Ero un automa, che lavorava fra le pietre, scalza, con l'orrore nello sguardo, diffusosi nel corpo, come veleno di serpente, fino alla mia più piccola tensione nervosa.

Ero divenuta un fusto esposto alle intemperie, a quell'alluvione di sofferenza, di solitudine, di urla, di estinzione.

Tornavo alla sera, in quel cassetto di legno, trovavo il mio piccolo nascosto, quei piccoli occhi di opale che non sapevano più cosa chiedermi.

Checco si era ammalato. Era sempre stato troppo debole, da sempre.

Non respirava più come prima, aveva il viso pallido, ma sempre luminoso di quella innata bellezza, proprio come la Luna.

‘Mamma, perché diminuiamo ogni giorno che passa?’, mi chiese una sera, prima che chiudessimo gli occhi.

Dovetti dirglielo, dove eravamo finiti. Dovevo dirgli che forse non avremmo più visto la nostra casa, che avremmo raggiunto il papà in cielo, finalmente avremmo potuto cantare di nuovo tutte le sue canzoni, tutti e due in braccio a lui, come nelle vecchie serate di festa.

Francesco mi strinse, con la sua delicatezza di sempre.

‘Mamma, siamo forti, ce la faremo. Siamo due angeli che volano sulla neve, ricordi?’

Capii che nonostante tutto, il mio mondo era ancora tutto fra le mie braccia.

Ventesima ora.

Era il 24 ottobre, ad Auschwitz. Sarebbe stato il mio anniversario di matrimonio con quel mio musicista dai capelli scombinati e lo sguardo perennemente romantico.

Ogni anno mi scriveva una canzone, mi paragonava ai fiori più delicati che lui conoscesse, perché diceva che io ero come loro, in bilico, retta solo da un lieve sospiro di vento, da quel profumo soave che da sempre aveva amato in me.

Ogni anno ero un fiore nuovo, una canzone, ero una melodia sui tasti leggiadri del suo pianoforte.

Ogni volta sentire le sue mani creare quelle armonie, era come farci l'amore... sentivo quelle note leggere e innamorate dentro il mio cuore, diventare parte di me, prendere il mio nome, il mio aspetto, la mia magrezza, il mio essere esile, fragile.

Ogni volta era una rinascita, con lui.

Era il 24 ottobre, ad Auschwitz. Mario era lontano, e per un momento avrei voluto diventare cenere anch'io, per dargli un bacio nel vento.

Ventunesima ora.

..... non c'era più.

In un attimo si era dissolta anche quell'ultima parte di Bianca che era rimasta in me, magari conficcata sotto le unghie dei miei piedi magri, sulle labbra rotte dal gelo.

Quell'ultimo frammento della donna che fui un tempo si sciolse nell'aria di Novembre, quando mi svegliai, senza il mio Francesco tra le braccia.

Era stata la morte del mio cuore.

Come un grido di dolore straziante che si diffonde alla velocità del suono, scappai da quella bara di legno che per mesi aveva accolto i nostri due corpicini, e corsi, nella neve, quella stessa neve che lui adorava tanto.

Avevo trovato il pigiamino della sua prigionia lì dentro, appeso al filo spinato, come fosse un vessillo di una morte fanciulla.

C'erano resti di cenere, sulla neve. Li leccai, li respirai con quel fiato che ancora avevo nel petto raggrinzito.

Volevo Francesco dentro di me, e per un secondo lo sentii, come anni prima, muoversi nel pancione, una vita di nuovo dentro me.

Guardai al cielo, con quel mio rimasuglio di occhi, laghi gelati di lacrime. Era lì, ed ero certa che mi avrebbe guardato sempre, che ora stava con Mario e con quella vocina cantavano insieme.

Ero rimasta sola, in quel campo di morte dove regnava un silenzio sinistro, nel quale ancora riuscivo a trovare la speranza di fuggire, anche solo per tornare a casa e tuffarmi nei ricordi di quel figlio che avevo preteso da una vita, per tornare dove forse, tra gli scaffali del mio studio polveroso, tra quelle lenzuola che un tempo avevano sentito il profumo della pelle mia, di mio marito, di quel bambino dagli occhi grandi, c'era ancora un pezzo di me, della donna che avevo visto morire di fronte al mio sguardo impaurito.

Volevo andare via da lì, da quell'orribile sentore maligno, via da quelle mani di mostri presuntuosi, via da quell'inferno nel quale ero rimasta a lottare, nel più totale abbandono.

Avrei dovuto essere arsa io, al posto di Francesco.

Lui doveva ancora capire come andava il mondo, non era così che sarebbe dovuta andare.

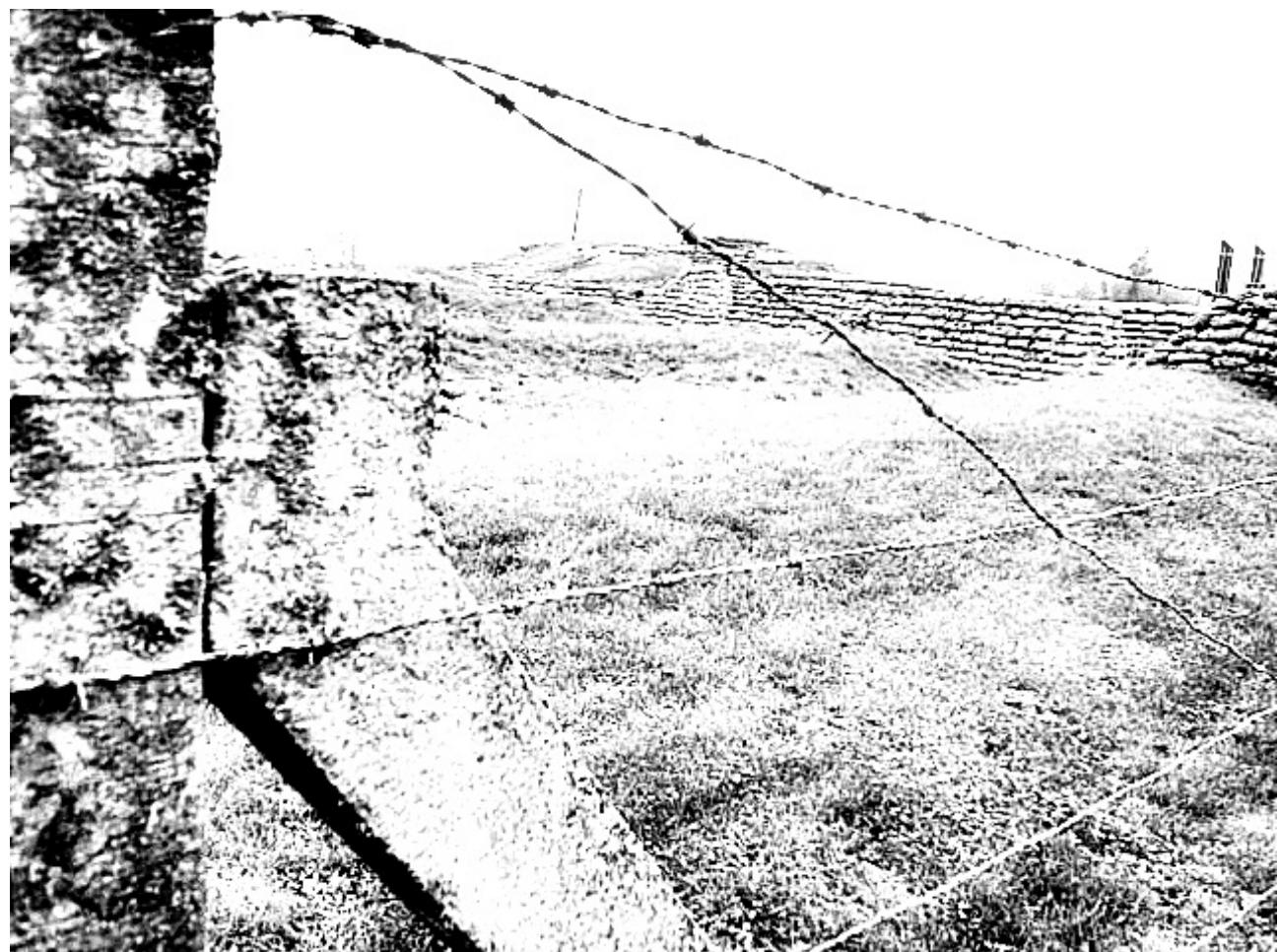
Io ero vecchia ormai, dissolta in quel liquido chiamato vita. Lui no.

Lui era anche più forte di me, da sempre.

Dio, quanto mi mancava.

Mi sentii come un ramo senza più quella linfa brillante e profumata. Ero un ramo secco, caduto a terra, fradicio, ammuffito, mollo.

La linfa, quella meravigliosa linfa, era via, fuori da me, ormai.



Ventiduesima ora.

Ero riuscita a fuggire.

Un uomo, era venuto a liberarmi, da quel buco buio e lontano dal mondo.

Mi aveva abbracciata, per un'infinità di secoli, e sentivo il mio sudore attaccato alle ossa, mescolarsi con i suoi abiti bagnati di pioggia.

Ero salva, libera.

Come un fantasma lasciai quell'indefinibile luogo, arrivai alla ferrovia, quella ferrovia che un tempo avevo guardato con gli occhi di una creatura impaurita. Per un secondo mi era tornato in mente tutto. Francesco che mi aveva chiesto di andare al mare, quella notte che avevo dovuto cantargli la ninna nanna e mi si erano illuminati gli occhi di puro amore nel vederlo microscopico, aggrappato dolcemente al mio petto.

I suoi capelli sul suolo, il profumo delle sue manine che avevano imparato a scrivere, a dipingere, a suonare come il suo papà, che avevano imparato a stringermi, a vivere.

E poi, mentre lasciavo Auschwitz, vidi, tra quelle case ormai remote e sconosciute, gli occhi suoi.

Occhi, diamanti, pietre preziose, perle disperse nell'oceano. Erano questo, gli occhi suoi.

Quante volte li avevo guardati e vi avevo visto le più belle sfumature dell'universo.

E ora, avrei dato quel che c'era rimasto della mia vita, pur di rivederli anche per uno squarcio di respiro, di tempo.

Dissi addio a tutto. Era tutto finito. Ma l'amore no, quello si sarebbe tatuato su quel foglio di pelle che mi riscaldava ancora l'impalcatura ossea.

Ventreesima ora.

Qualche anno dopo tornai su quelle rotaie, in un giorno dei miei, erano tutti uguali, ormai.

Mi sembrò ancora di sentire la mano di Francesco nella mia, le sue piccole unghie cortissime, la sua voce.

Passava un treno, in quel preciso istante. Un vento mi aveva accarezzato il viso, e io in quel vento ci avevo sentito la sua risata, la stessa di quando, nelle domeniche perfette di un lontanissimo passato, gli facevo il solletico nel lettone e poi lui apriva le braccia per abbracciarmi, per abbracciare la sua mamma, che ancora doveva crescere.

Passava un treno, e somigliava al treno che mi aveva portata ad Auschwitz. Ricordai il freddo delle pareti di quel vagone, la speranza che avevo lasciato dietro di me, e la ritrovai tra quelle rotaie, nella ruggine, nella polvere.

Passava un treno, nel quale, una vita fa, passavo anche io, Francesco, la mia vita.



Ventiquattresima ora.

Ho paura. La vedo, mi guarda, intrappolata dall'altra parte dello specchio. Un ammasso di pelle sottile e tumefatta, la testa nuda, le mani fratturate dal gelo, gli occhi vitrei, mi fissano, mi chiedono aiuto dal silenzio del loro sguardo. Non è una donna, è una carcassa, forse un fantasma violentato dalla sua stessa vita. Ha il volto livido, madido, un volto che ritrae la paura.

Sono io, quello stecco sospeso su un letto di ricordi.

Mi tocco quei pezzetti di anima rimasti appiccicati alle ossa, e c'è l'orrore, inciso su di me.

Ho paura, una terribile paura.

È troppo presto per ricordare, tardi per riuscire a dimenticare.

Rimarrò qui, per il resto dei miei giorni, ferma, fissa, davanti a questo specchio, a sciogliermi come un pupazzo di neve sotto la pioggia, appassire come uno di quei fiori che ero un tempo per chi mi amava, a diventare una nota stonata, un inutile cumulo di ombre e sofferenza, finché farò parte anche io di quel cielo fatto di melodie e di gioia, e tutto questo dolore, questa paura, sarà solo un terribile incubo da chiudere in un cassetto, per sempre ... e a quel punto sarà facile anche dimenticare.

